

Italia 2007, racconti di un lavoro che cambia



Foto Ansa

ORIENTE L'integrazione e la lotta di una giovane donna licenziata dagli italiani scopre i diritti nel sindacato

Chao Lin, una storia cinese: da clandestina a delegata

di Giampiero Rossi

«Dilitti ma anche dovelli...». Il linguaggio «sindacale» lo ha imparato, ma la erre, quella no, proprio non riesce a pronunciarla. Nonostante questo Hu Chao Lin, delegata della Filt Cgil di Milano è un osso duro. È arrivata in Italia una decina di anni fa, seguendo il percorso di migliaia di clandestini cinesi guidati dagli *she tou*, le teste di serpente che controllano le rotte dell'immigrazione orientale. «Durante l'ultimo tratto prima di passare il confine italiano a piedi - racconta - eravamo in 45 nel cassone di un camion e la nostra "guida" colpiva con un bastone chiunque alzava la testa per respirare. Io sono svenuta». Ma una volta giunta a Milano, Chao Lin, allora venticinquenne, può contare sulle certezze offerte dalla rete di parenti e amici e comincia subito a fare quello che ai cinesi riesce meglio:

lavorare. «Mio zio ha un ristorante, io stavo alla cassa». Ma a lei non basta. «Desideravo comunicare con gli italiani. L'integrazione dei cinesi è difficile, soprattutto per la barriera linguistica». Fatto sta che Chao Lin, che nel frattempo ottiene il permesso di soggiorno, prende una decisione: «Lasciai il ristorante per cercare un lavoro che mi lasciasse il tempo per la scuola». Il lavoro che fa al caso suo è una cooperativa di addetti alle pulizie dei treni. Un lavoro duro, che i suoi fratelli disapprovano: «Hai lasciato il ristorante per andare a pulire i cessi». Ma la caparbia della giovane di Hangzhou riserva altre sorprese: ben presto diventa la rappresentante sindacale della babele dei suoi colleghi pulitori, quasi tutti stranieri. La scintilla è un buono pasto. «Un giorno sono andata a mangiare con una collega italia-

na e lei ha pagato con i ticket restaurant e mi ha chiesto come mai io non li avessi, perché erano previsti dal contratto. Mi sono insospettita e ho scoperto che i buoni pasto erano stati consegnati solo agli italiani, perché tanto noi neanche lo sapevamo che era nostro diritto». Chao Lin insorge contro il suo capo, che «era molto stupido nel vedere che una cinese reclamava diritti». Risultato: licenziata. La ragazza si rivolge allora alla Cgil e scopre una rete di tutele che fino a quel giorno ignorava. Impugna il licenziamento e viene reintegrata. Quando torna alla cooperativa è un vulcano: solleva vertenze su errori nelle buste paga, sugli orari, sulle misure di sicurezza. Diventa sul campo rappresentante sindacale. Alle sue spalle c'è la Filt Cgil che vede in lei un'opportunità: «Mi dicevano che io potevo aprire la porta dei diritti sindacali a molti altri lavoratori, così ora sono io che spiego agli altri cosa devono fare e cosa non devono fare, perché ci sono i diritti ma anche i doveri. Io dico sempre ai cinesi: volete la sanità gratis, volete la pensione? E allora pagate le tasse e versate i contributi».

E intanto studia, Chao Lin. L'italiano e le leggi, il gergo sindacale e il contratto di lavoro. Si impegna anche in politica: «Sono fassianiana - dice spedita, approfittando dell'assenza di erre - ma ho qualche riserva su alcune scelte della sinistra sull'immigrazione». Quando riceve gli stranieri, negli uffici della Filt e della Camera del lavoro, tocca a lei fornire informazioni e assistenza che cercano come raddoppianti metropolitani. Ora Chao Lin è coinvolta nella sua attività ed è riuscita a tranquillizzare i genitori in Cina, preoccupati perché fare la sindacalista è «pericoloso». Ecco i suoi propositi: «Voglio aiutare altre persone a migliorare la propria vita. Credo che il sindacato abbia bisogno dei lavoratori che hanno fatto la gavetta, non bastano i sindacalisti laureati».



Foto di Andrea Pelligri/Prospett

BOLLATE Un'esperienza di successo: dalla crisi al rilancio con la responsabilità e la partecipazione

Syntess, un'azienda salvata dai lavoratori-imprenditori

di Luigina Venturelli

Questa è la norma: l'azienda chiude, la produzione s'interrompe e i dipendenti finiscono in cassa integrazione. Questa, invece, è la storia della Syntess di Bollate: la proprietà vuole chiudere i battenti, i lavoratori decidono di rilevare l'attività, la fabbrica tessile ritrova la via dello sviluppo. La vicenda dello stabilimento alle porte di Milano, comprato e salvato dagli operai, è sicuramente fuori dall'ordinario. Eppure i suoi protagonisti minuziosano: «Non abbiamo fatto nulla d'eccezionale, abbiamo solo fatto valere un diritto sancito dalla nostra Costituzione, quello al lavoro». Se gli imprenditori mollano, non è detto che lo facciano i lavoratori. Tutto inizia nel novembre del 2005, quando la Timavo & Tivene annuncia la prossima chiusa-

sura della sede di Bollate: il mercato è in contrazione, la tintura industriale dei tessuti potrebbe non garantire più profitti adeguati. «In realtà le ragioni della proprietà erano soprattutto speculative - racconta Giuseppe Augurusa, segretario milanese della Filtea Cgil - perché la fabbrica sorge su un'area di 26mila metri quadrati nel centro di Bollate, molto appetibile dal punto di vista immobiliare». L'azienda decide il disimpegno, ma non si aspetta la controfferta di lavoratori e sindacato, che vogliono rilevare le quote dell'attività produttiva e in cambio chiedono solo un anno di affitto della fabbrica a canone agevolato. Nasce così la Syntess. Su 109 operai, ben 80 decidono di partecipare al progetto messo a punto con la Provincia di Milano: nella società versano la loro

quattordicesima e gli incentivi per l'autoimprenditorialità messi a disposizione dall'istituzione. Nel marzo 2006 si mettono al lavoro, da recuperare ci sono tutti i clienti e tutti i contatti con i fornitori: nella fabbrica non è rimasto un lembo di tessuto da tingere.

«I primi tempi sono stati difficili - dice Paolo Castellano, oggi direttore generale, ieri responsabile del settore finissaggio della Syntess - abbiamo dovuto risalire la china e confrontarci sul mercato senza alcuna facilitazione». L'azienda dei lavoratori riscuote simpatia, ma quando si tratta d'affari vale la concorrenza, senza sconti per nessuno. «Ci siamo riusciti, abbiamo conquistato credibilità e clienti che lavorano per grossi nomi del comparto, come D&G e Champions».

La sfida, ovviamente, non può ancora dirsi vinta. Di recente è subentrato un nuovo partner, una società di telerscaldamento che ha acquistato il 30% delle quote e condivide gli spazi della sede di Bollate, ma gli speculatori immobiliari sono sempre in agguato. Così la Syntess ha deciso di puntare sull'innovazione e col Cnr sta sviluppando un progetto di ricerca per risolvere i problemi ambientali legati alla tintura dei tessuti con nuove sostanze ecocompatibili. Domanda e offerta decideranno del rilancio dell'azienda. Ma le motivazioni dei suoi proprietari-lavoratori lasciano propendere all'ottimismo: «Eravamo tutti consapevoli dei rischi dell'operazione - ricorda Castellano - ma, durante l'ultima assemblea prima dell'annunciata chiusura, ognuno di noi ha potuto leggere negli occhi dei colleghi la disperazione di perdere il posto di lavoro e la speranza di scrivere una storia diversa. Così abbiamo scelto di non mollare, l'uno per l'altro, e la forza del gruppo ci ha permesso di affrontare il mercato».



Foto di Roberto Cano

NURAXI FIGUS Nicola Marongiu, 25 anni, da pochi giorni estrae carbone nel Sulcis Iglesiente

«Ho trovato un posto: sono sceso in miniera»

di Davide Madeddu

Quando si è diplomato non pensava certo che quel «pezzo di carta» gli sarebbe servito per lavorare in miniera. A quattrocento metri di profondità manovrando colossi in acciaio che divorano il carbone per scavare gallerie e cunicoli e ricavare la materia prima per produrre energia. Nicola Marongiu ha 25 anni e ha iniziato a lavorare nella miniera di carbone due settimane fa. L'azienda, la società regionale Carbosulcis, l'ha assunto con un contratto di apprendistato professionalizzante di due anni rinnovabile. «Devo dire che mi ritengo molto fortunato perché trovare un'occupazione stabile in un momento come questo non è certo facile - racconta - eppoi il lavoro in miniera, oggi come oggi, non è certo come quello raccontato cinquant'anni fa». Nicola si è diplo-

mato all'Ipsia, l'istituto professionale di stato sei anni fa. Congegnato meccanico e capotecnico, una specializzazione che avrebbe dovuto aprirgli la strada del lavoro nelle aziende meccaniche o nelle grosse industrie. «Subito dopo pensavo e speravo di trovare lavoro, per questo motivo ho iniziato a mandare lettere alle aziende che conoscevo - spiega - purtroppo però nessuno ha risposto e ho iniziato fare lavoretti e alla fine il manovale con i muratori». Impieghi temporanei sino a un anno fa, quando la società mineraria decide di far partire la produzione, rinforzare l'organico e riorganizzare la macchina produttiva. «Quando mi sono diplomato non pensavo minimamente che sarei potuto andare a lavorare in miniera - racconta - poi però si è presentata questa possibi-

lità e non ho potuto fare a meno di partecipare». Nicola è uno dei mille giovani diplomati che da ottobre a gennaio hanno inviato le lettere per partecipare alla selezione indetta dall'azienda mineraria per rinforzare l'organico. «Diciamo chiaro, questa miniera è l'unica opportunità concreta e solida di questo territorio». Ovvero il Sulcis Iglesiente, quella parte di Sardegna che conta 150mila abitanti, 30mila disoccupati che, come rimarcano anche le organizzazioni sindacali, riescono ad andare avanti grazie alle pensioni dei vecchi minatori. «Prima di due settimane fa non avevo mai messo piede in una miniera - spiega ancora - quello che succede sottoterra, a 400 metri di profondità sotto il livello del mare è straordinario e riunisce la tecnologia, sicurezza, qualità e ricerca. L'applicazione di quello che si può apprendere a scuola». Paura? «Nemmeno per un attimo, alla stabilità che offre questo impiego si unisce poi un tipo di lavoro che viaggia con alti parametri di sicurezza e controllo. Un posto dove, alla fine, posso mettere in pratica anche quelle conoscenze che ho appreso sui nachi di scuola». Per i prossimi mesi Nicola seguirà le lezioni di formazione che, nella sala conferenze della miniera, tengono i dirigenti e i tecnici. Dopo il corso ci sarà il battesimo del sottosuolo con tanto di caschetto giallo, tuta azzurra o bianca, scarponi antinfortunistici, lampada e bombola d'ossigeno di emergenza. Ad affiancarlo durante la formazione ci saranno i vecchi minatori. Quelli che, come i sindacalisti più vecchi, si sono battuti per far rinascere la miniera e far assumere i giovani. «E' stata una nostra scommessa da sempre - spiega Giancarlo Sau, sindacalista della Cgil - e possiamo dire che tanto noi, quanto i ragazzi che stanno lavorando, l'abbiamo vinta».



Foto di Gabriella Menéndez

IL FISICO Paolo Cristofanelli, 32 anni, lavora a Bologna per un progetto dell'Onu: 1.250 euro al mese per vivere

Giovane, laureato ricercatore, dunque precario

di Giuseppe Vespo

Da sette anni studia lo stato di salute del clima e dell'atmosfera: gas serra, polveri sottili, particolati sospesi. In una parola, inquinamento. Ogni giorno va da Reggio Emilia a Bologna. Entra in laboratorio e lavora ai dati che gli vengono trasmessi dalla stazione di Monte Cimone, sull'Appennino emiliano. Paolo Cristofanelli, 32enne di Cingoli, provincia di Macerata, è un ricercatore dell'Isac-Cnr, l'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima. Il suo ultimo contratto di lavoro non è solo da precario, ma anche da atipico. Con centocinque su centodieci, si è laureato in Fisica all'età di 24 anni. Il dottor Cristofanelli è un co. co. co: «Uno di quelli - racconta - che non hanno assicurazione sul lavoro, che non ricevono buoni pasto e devono pagarsi la mensa, l'Irpef e la gestione

separata del contributo Inps». Ha iniziato la sua attività con un contratto d'opera, subito dopo la laurea. Poi, una serie di contratti a progetto e assegni di ricerca. In sette anni al Cnr «posso dire di non aver mai ricevuto una lira dall'Ente. Il mio lavoro è sempre stato pagato con fondi europei, per lo più dell'Unione europea». Oggi, per 1.250 euro, questo ricercatore precario lavora anche ad un progetto dell'Unep, il programma ambientale delle Nazioni Unite. La stazione di Monte Cimone è infatti una delle 380 basi scientifiche nel mondo che monitorano lo stato dell'atmosfera per il Global Atmosphere Watch dell'Onu. Paolo è uno dei 490 ricercatori dell'area bolognese, il 45 per cento dei quali sono precari. Tra questi - stando all'ultimo censimento da loro stessi realizzato, «perché il

Cnr non sa quanti atipici ha nel suo organico» - il 75 per cento ha un contratto atipico: co. co. co. pro, assegnisti e borsisti. Contratti «non solo a tempo determinato - spiega - ma privi di tutele anche sul posto di lavoro. Ma questo - dice - è l'unico modo per restare a lavorare in Italia. Quando parlo con i miei colleghi europei - racconta - mi dicono che anche da loro i precari sono molti. Ma con retribuzioni che gli permettono, una volta scaduto il contratto, di stare anche cinque mesi senza lavorare per cercare un'altra occupazione. Precari sì, ma pagati molto bene».

Ricercatori stranieri che non dovranno quindi fare la raccolta dei bollini al supermercato per andare in vacanza come Paolo, che spera di partire per una località di villeggiatura una volta terminata la raccolta. «Per me non esiste settimana bianca o week-end in agriturismo. Le vacanze degli ultimi due anni sono state a casa dei miei genitori o di quelli della mia ragazza». A 32 anni si ritiene comunque fortunato perché «c'è davvero chi non arriva alla terza settimana». Mentre lui da un anno ha comprato casa. «Cristina, la mia ragazza, ha un contratto a tempo indeterminato. Così, con l'aiuto delle nostre famiglie, abbiamo potuto accendere un mutuo». Però le spese sono aumentate. Dai suoi 1.250 euro, Paolo deve tirare fuori ogni mese 345 euro di mutuo (il costo di un posto letto in affitto, n.d.r.), circa cento euro per la mensa e 57 euro di abbonamento al treno «perché sono pure pendolare». Sul resto si risparmia. «Ho deciso di non aggiungere spese inutili e quindi in casa non abbiamo un collegamento a internet. Pay tv? Uno spreco». E il tempo libero? «Ne abbiamo poco. Il venerdì sera di solito restiamo a casa. Il sabato fuori con gli amici. La domenica un film in Dvd e un po' di relax, ché lunedì si ricomincia».